



Decennale dell'Housing First in Italia

Torino 12/13 febbraio 2025 - <https://www.fiopsd.org/decennale-housing-first/>

Lavorare all'impossibile: l'Housing First tra eredità e promessa di futuro

con Antonella Meo

prof.ssa associata di Sociologia generale presso il Dip. di Culture, politica e società dell'Univ. di Torino

Giuseppe Dardes

Con la prof.ssa Meo oggi vogliamo dare uno sguardo al futuro.

Antonella è componente del Comitato Scientifico fio.PSD della prima ora, ha fatto parte delle persone che ci hanno aiutato proprio all'inizio di questo percorso ad impostare, anche con rigore scientifico, l'esperienza di radicare Housing First nel nostro paese.

Verso quale futuro che oggi appare impossibile vogliamo andare promuovendo e implementando Housing First?

Come vedi oggi questo futuro dell'Housing First?

Antonella Meo

Buongiorno a tutte e a tutti, grazie innanzitutto per questo invito che ho accolto con molto piacere. È un invito sfidante quello a immaginare quale promessa di futuro vogliamo perseguire, ovvero quale futuro impossibile vogliamo rendere possibile coltivando, promuovendo e potenziando l'Housing First. Provo a proporre qualche spunto di riflessione per il confronto e la discussione che seguiranno nelle due tavole rotonde della mattinata. Premetto che il mio sguardo non è quello di un operatore sociale, non è quello di un referente di un servizio, ma di una studiosa di povertà, di homelessness, di politiche di welfare, di sistemi locali di welfare, e di politiche di contrasto alla povertà. Mi sono annotata alcune parole chiave che, a mio parere, delineano il futuro possibile che vogliamo promuovere e indicano la direzione da seguire. L'ho fatto prima di ascoltare le due tavole rotonde di ieri pomeriggio e fra le prime parole chiave che ho annotato nei miei appunti – mi piace sottolinearlo - vi sono concetti e parole che ieri sono stati menzionati con forza. Inizio dalla parola "cura": ieri abbiamo chiuso la seconda tavola rotonda sottolineando la centralità della cura nell'approccio Housing First. A mio parere l'Housing First può proporre un nuovo modo di prendersi cura delle persone. Cura è una parola che ha una forza evocativa, ma anche una forza dirompente di innovazione e rottura rispetto a una lunga tradizione di intervento nei confronti dei poveri e delle persone senza dimora all'insegna della carità o del contenimento e controllo sociale.

"Cura" è una parola cruciale, che appartiene al lessico dell'Housing First, ma al tempo stesso suggerisce la direzione in cui andare: cura in un'ottica di inclusione piuttosto che in una prospettiva caritatevole e assistenzialistica. In questa accezione, l'Housing First può contribuire a ricostruire collettivamente condizioni che promuovano una valorizzazione delle risorse di cura dei legami sociali che queste risorse possono attivare e modificare e quindi del tessuto connettivo dei territori. Mi permetto di richiamare Nancy Fraser, filosofa statunitense che propone un concetto esteso di cura per indicare tutte quelle attività che lei definisce di riproduzione sociale, cioè tutto quel lavoro affettivo ma anche materiale che è indispensabile alla società. Lei legge la crisi dei modelli e degli strumenti di cura tradizionali come una delle espressioni delle contraddizioni del capitalismo contemporaneo. E pensa alla cura delle persone non solo in termini di salute - lo avete detto bene ieri - bensì come cura del benessere e dei legami sociali. Nella prospettiva dell'Housing First avere cura, prendersi cura, implica ascolto, accompagnamento, accoglienza, come è stato detto ieri. Ed è proprio questa accezione della cura che può aiutarci a prospettare un'inversione di rotta rispetto a decenni di mercato, privatizzazione dei servizi, perdita di rilevanza del sociale, sottofinanziamento e delegittimazione del welfare e del lavoro sociale, frammentazione degli interventi.

Penso a una accezione della cura che implica riconoscimento della persona e della sua autodeterminazione. Accezione importante per suggerire la direzione verso un futuro possibile del welfare perché introduce l'elemento della relazione, a partire dalla consapevolezza che siamo costitutivamente (lo diceva l'assessore prima) legati gli uni agli altri e che la condizione umana è intrinsecamente vulnerabile. "Inclusione" è un'altra parola chiave che mi sembra importante richiamare per prospettare quel futuro che vogliamo rendere possibile. L'Housing First si propone come un approccio inclusivo, ma anche come un approccio integrato. Voi insegnate che non è solo la casa a fare la differenza, ma la presa in carico della persona che segue l'accoglienza e quindi tutto il sistema in cui l'intervento prende forma. Intervento integrato nel senso che sappia mettere insieme servizi formali e reti informali, e ambiti di policy differenti, dentro i territori.



Perché prendersi cura delle persone, come voi insegnate, è lavorare con le persone non in una relazione 1 a 1 ma nei loro contesti di vita. Pertanto per includere è necessario avere cura anche dei contesti sociali, dei legami, delle forme di socialità in cui le persone sono inserite o possono essere inserite. Ieri Alessandro Carta richiamava il concetto di comunità.

Altra parola chiave a mio parere è "promozione", anch'essa parola menzionata ieri. Penso alla promozione delle capacità e del benessere delle persone tutte, non solo dei poveri o di coloro che sono in condizioni di fragilità. Si tratta di una tematica che sembrava avere acquisito rilevanza con la pandemia anche nell'arena politica e pubblica, ma che poi ci siamo persi per la strada. Coltivare un approccio attento al benessere individuale e collettivo, in modalità radicate nei territori, può contribuire a superare un approccio emergenziale e focalizzato sui bisogni, bisogni che tendiamo a pensare come deficit da colmare.

Prendersi cura in ottica di inclusione e promozione del benessere vuol dire secondo me anche ripensare al concetto di bisogno. A mio parere abbiamo a che fare con servizi e politiche di welfare che troppo spesso rivelano problemi di selettività nei meccanismi di selezione all'accesso, vale a dire discriminano o possono discriminare negativamente le fasce di popolazione svantaggiata operando secondo una categorizzazione dei bisogni sociali che non tiene abbastanza in conto le motivazioni, esperienze, competenze e condizioni di vita delle persone. Siamo portati a definire i bisogni in modo autoreferenziale, in una logica spesso di frammentazione e burocratizzazione delle risposte, come se i problemi sociali potessero essere trattati in modo compartimentato e settoriale.

Seguendo questa linea di riflessione, promozione delle persone e dei contesti vuol dire anche fare attenzione al tema della prevenzione, già evocato ieri. Vuole dire ragionare su quali sono i luoghi e i tempi necessari per promuovere e realizzare prevenzione, nell'ottica, che abbiamo detto, di promozione delle capacità e potenzialità delle persone e dei contesti. Per esempio, questo presuppone una certa concezione della temporalità: per prendersi cura bisogna infatti anche disporre e concedersi tempo. È difficile prendersi cura se si è vincolati alla tempistica dei bandi di finanziamento. Ma tutte queste sono cose che voi sapete meglio di me.

Aggiungerei un altro concetto. La parola è "voce", nel senso di "dare voce". Promuovere le capacità delle persone, quindi prendersi cura delle stesse nell'ottica che ho suggerito, implica a mio parere costruire le condizioni che permettano loro di far sentire la propria voce. Ieri è stata bellissima la prima tavola rotonda per l'opportunità che ha rappresentato di far sentire la propria voce. A ben vedere, storicamente lo sviluppo del welfare ha rappresentato occasione di predisposizione di spazi di parola e di discussione rispetto alle scelte, ai valori, ai principi di giustizia sociale sottesi alle politiche e alle pratiche di welfare. Nella situazione attuale credo sia molto importante impegnarci per allestire nuovamente spazi di parola, in modo da andare nella direzione di una progettazione partecipata delle politiche e degli interventi. Non solo utenti, non solo beneficiari, non solo destinatari passivi di interventi di prestazioni sociali, ma cittadini che partecipano attivamente alla costruzione di soluzioni collettive a difficoltà, esigenze, e aspettative comuni. A questo punto però mi fermerei, se vado avanti con le parole chiave che mi sono annotate faccio un monologo.



Giuseppe Dardes

Nell'introduzione a "Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia" (2016, Franco Angeli Edizioni) Sam Tsemberis, ideatore del Housing First, scrive: "Chiudo con un pensiero che omaggia il vostro paese. L'Italia, dopotutto, è la casa di Franco Basaglia, che ha introdotto programmi di inclusione sociale per le persone con malattie mentali. Non è dunque l'Italia che sta importando Housing First ma l'Housing First che sta tornando a casa."

Nell'esperienza basagliana, c'era proprio l'allestimento di spazi di parola e di legittimazione delle persone che vivono una condizione di sofferenza molto forte.

In questo periodo dove il Welfare sta vivendo una situazione di delegittimazione, sottofinanziamento e un momento di ripensamento complessivo, quale idea di futuro del welfare, e quindi anche di futuro della società, possiamo coltivare?

Per quale tipo di welfare dobbiamo lottare impegnarci?

Su che cosa immagini, suggerisci di fare attenzione?

Antonella Meo:

Domanda impegnativa. Mi viene da richiamare la parola chiave che più mi preme e che è "diritti". Abbiamo l'esigenza di integrare soggetti (attori individuali, collettivi, istituzionali e non istituzionali) e problemi dentro un orizzonte di cittadinanza sociale e di diritti esigibili. Ieri qualcuno accennava all'esigenza di una cornice di senso. Forse questo è uno dei punti più rilevanti: riaffermare l'importanza della "cittadinanza sociale", nell'accezione di un'appartenenza fondata su vincoli di solidarietà fra le persone, unite dal fatto di sentirsi parte di una collettività. Penso alla cittadinanza non intesa come appartenenza a una comunità politica nazionale, ma in un'accezione più sfidante e più ampia. E' l'idea della cittadinanza che si basa sul riconoscimento di una comune uguaglianza morale fra gli individui come fondamento di diritti universali e incondizionati, che garantiscano a tutti la possibilità di accedere a un'infrastruttura comune di opportunità e a una dotazione di base di risorse e di servizi. In questa accezione la cittadinanza sociale può rappresentare la cornice di senso del lavoro sociale. Il vocabolario dei diritti, se ci pensiamo, ha perso peso nella tematizzazione degli obiettivi delle politiche sociali nelle configurazioni che il welfare ha assunto negli ultimi decenni in Italia, ma non solo.

Negli attuali sistemi di welfare la condizionalità è diventata un principio importante che guida l'azione pubblica e orienta la distribuzione delle risorse. Non ci sono diritti acquisiti una volta per tutte: la casa non è un diritto, ma va meritata a fronte della richiesta di una contropartita. Prestazioni sociali e servizi vengono subordinati all'adozione di comportamenti ritenuti desiderabili e appropriati che renderebbero chi è in difficoltà meritevole di aiuto. Nel quadro delle trasformazioni del welfare la condizionalità come principio cardine delle politiche e degli interventi ha portato a responsabilizzare gli individui per le condizioni di vita che si trovano a vivere, a scaricare sulle persone la responsabilità delle situazioni di fragilità che sperimentano. Questo implica attribuire scarsa rilevanza al ruolo dei fattori sociali nel processo di strutturazione delle disuguaglianze, trascurando le più ampie responsabilità sociali che derivano da un determinato modello di sviluppo economico, sistema di welfare, mercato del lavoro, ecc.. Queste trasformazioni spiegano anche il prevalere di letture molto individualizzate della povertà. Anziché una cittadinanza dei diritti sembra vigere una cittadinanza dei doveri, secondo la quale è possibile distinguere gli individui meritevoli dai non meritevoli di sostegno, cittadini di serie A e cittadini di serie B.

E' venuto il momento di invertire la rotta, di un cambio di sguardo. Il concetto di cittadinanza sociale nell'accezione che auspichiamo mette in relazione individui, istituzioni, collettività. In questa prospettiva i diritti di cittadinanza possono essere pensati come i principi morali attraverso cui vengono definiti i meccanismi di piena partecipazione di ciascuno di noi alla collettività. Queste riflessioni richiamano in qualche modo l'idea del welfare come bene comune, idea che è stata oggetto di grande dibattito anche fra gli studiosi. Il concetto di bene comune è stato interpretato in modi diversi, ma al di là delle diverse interpretazioni il punto da sottolineare è che il concetto richiama l'attenzione sulla dimensione collettiva e sulla necessità di una corresponsabilizzazione generalizzata perché questo bene comune possa essere potenziato e reso accessibile. A mio parere ciò che fa di qualcosa un bene comune è la sua accessibilità universale. Per chiudere, accessibilità e universalismo sono due parole chiave cruciali. Riconoscere l'importanza dell'universalismo implica superare interventi selettivi rivolti a categorie e a sottogruppi di popolazione. La selettività, lo sappiamo, è molto pericolosa, in primis perché è divisiva.